

NICIA E ALCIBIADE ALL' ASSEMBLEA

La caratterizzazione individuale dei discorsi in Tucidide

E' un luogo comune della critica tucididea che nei discorsi inseriti dallo storico nella sua opera sia assente ogni intento di caratterizzazione individuale, soprattutto a livello stilistico. La dizione — così generalmente si afferma — è dovunque la medesima, ossia quella dello stesso Tucidide; e pure in queste parti, come altrove, l'interesse dell' autore è rivolto in modo pressoché esclusivo all'analisi politica degli avvenimenti e alla delucidazione delle leggi immanenti ad essi. Alla confutazione di quest'assioma è rivolto un recente articolo di Daniel P. Tompkins, che si propone di riconoscere l'esistenza di caratteri stilistici differenziati nei discorsi tenuti in varie circostanze da Nicia e da Alcibiade¹. Se si può dimostrare — così a un dipresso suona la premessa di Tompkins — che ricorrono variazioni significative nel modo con cui s'esprimono i personaggi tucididei, e soprattutto che i diversi moduli formali tendono ad adattarsi ai singoli individui, risulterà revocata in dubbio la negazione canonica degli stili differenziati e diverrà evidente la limitatezza della stilistica classica convenzionale: dovremo rivedere il nostro giudizio sui caratteri tucididei, e insieme l'opinione che la caratterizzazione individuale manchi dalla letteratura greca del quinto secolo.

La tesi è suggestiva, e la dimostrazione che ne offre Tompkins è pertinente e convincente, in linea di massima. Dalla sua analisi, sorretta da un'estesa esemplificazione e da opportuni quadri statistici, risulta che un aspetto tipico dell'eloquio di Nicia è l'elevato livello di complessità nei rapporti di subordinazione. Ciò dipende da diverse tendenze stilistiche, tra cui soprattutto il frequente ricorso a costrutti impersonali e a termini astratti: un fenomeno che denuncia l'inclinazione di Nicia a considerare la vita attraverso astrazioni, e ad affidarsi a vaghi principi come convenienza, necessità e giustizia. Al tempo stesso, la complessità del suo periodare si lascia ricondurre a due atteggiamenti che pure gli sono peculiari: l'insistenza ad introdurre riferimenti a sé stesso, e l'abitudine di ammettere concessioni che indeboliscono i suoi propri argomenti. Dal canto suo, la dizione di Alcibiade è caratterizzata da una marcata tendenza alla paratassi, e conseguentemente da un basso livello di subordinazione: un tratto tipico di questa tendenza è l'impiego di *καί* in apertura di frase. Il suo stile riceve così un'impronta vigorosa e diretta, da cui risultano esiti di semplicità e chiarezza.

1. D. P. Tompkins, *Stylistic Characterisation in Thucydides: Nicias and Alcibiades*, *Yale Classical Studies* 22, 1972, 181-214; ivi, a pg. 181 sg. e n. 4, le indicazioni bibliografiche sul problema. Non mi è stato possibile consultare la dissertazione dello stesso Tompkins, *Stylistic Characterisation in Thucydides*, diss. Yale Univ. 1968; né quella di K. L. Barth, *Individuelle Züge in den Reden des Thukydides*, diss. Innsbruck 1965.

Se allo studio di Tompkins occorre riconoscere meriti che vanno ben oltre la sua portata di 'rottura', esso lascia tuttavia adito a qualche riserva: che non tocca l'attendibilità della tesi di fondo, bensì concerne una certa rinuncia a valorizzare tutti gli elementi di cui si poteva disporre, e inoltre l'inadeguatezza delle relazioni conclusivamente stabilite fra i risultati dell'analisi linguistica e la personalità dei due protagonisti². Questo rilievo dà ragione delle osservazioni che seguono: le quali peraltro, pure adottando una prospettiva qualche poco diversa e toccando a conclusioni parziali talvolta divergenti da quelle di Tompkins, pervengono in definitiva a dimostrare un assunto analogo. L'esame stilistico dei discorsi tenuti da Nicia e da Alcibiade nell'assemblea, in cui furono prese le decisioni definitive intorno alla spedizione in Sicilia (VI 9-23), dimostra che Tucidide, intese contrapporre non soltanto le tesi e gli argomenti dell'uno e dell'altro, ma anche i loro caratteri e moti psicologici, individuandoli mediante gli strumenti espressivi del linguaggio: ottengono così artistica rappresentazione, in ultima analisi, le componenti irrazionali che ebbero tanta parte nel destino della spedizione, e dunque di Atene.

Di questo destino entrambi i personaggi portano pari responsabilità. Atene fu trascinata nell'impresa dall'oltranzosa confidenza di Alcibiade in sé stesso e nelle proprie capacità, e dalla sua aprioristica trascuratezza e tendenziosità nel valutare le forze in campo e nel prevedere gli sviluppi dell'azione. Dal canto suo, per un tragico paradosso fu proprio Nicia, a cui era ben chiaro il rischio estremo del progetto, a fare sì che la rovina assumesse dimensioni irrimediabili: esigendo — irrisolto fra il tentativo di sabotare l'iniziativa con l'enormità delle sue richieste, e il proposito di dotare la spedizione di tutti i mezzi che egli valutava indispensabili almeno alla sua sicurezza — che la città s'impegnasse con tutte le sue forze.

I motivi conduttori della decisione presa dall'assemblea, che sebbene contrapposti finirono per concorrere in un unico esiziale risultato, sono dunque l'eccesso di sicurezza di Alcibiade e l'eccesso di cautela di Nicia. Nella discussione soltanto i due protagonisti si fronteggiano: i comprimari non contano, e la massa, pure acutamente tratteggiata nella sua irrazionale inclinazione per chi sa meglio assecondarne gli umori e gli interessi, fa sentire il suo peso soltanto al momento della decisione. La rappresentazione dei due avversari è affidata prevalentemente alla loro parola diretta; le motivazioni che trovano radice nella loro indole o nel loro passato sono soltanto accennate nelle sezioni connettive dell'episodio, e pressoché esclusivamente in riferimento ad Alcibiade.

Nei discorsi di Nicia e di Alcibiade dovremo dunque investigare i modi in cui Tucidide intese riflettere i ragionamenti e i sentimenti, onde fu ispirato il loro agire in questo momento cruciale. La critica meno restia a concedere allo storico un sia pure ridotto processo di caratterizzazione ne restringe l'incidenza agli argomenti ed alla loro relazione con il ruolo complessivo assunto dai singoli personaggi nell'evento storico³; ma è possibile rintracciare anche un sistema costante e coe-

2. Vero è che lo stesso Tompkins definisce la sua trattazione 'provisional attempts' (pg. 183).

3. Così, ad esempio, I. Bruns, *Das literarische Porträt der Griechen im 5. und 4. Jahrhundert vor Christi Geburt*, Berlin 1896, 25 sgg.; J. H. Finley, *Thucydides*, Cambridge (Mass.) 1947², 252, e *Three Essays on Thucydides*, Cambridge (Mass.) 1967, 36 e 116; K. von Fritz, *Die Griechische Geschichtsschreibung*, Berlin 1967, I b (Anmerkungen), p. 253 n. 57. Circa l'inserimento di frasi isolate effettivamente proferite dai vari personaggi storici, cfr. in seguito la n. 17. Un accenno ai tratti individuali dei singoli oratori, sia pure nella riaffermazione della generale 'thukydideische Fassung' dei discorsi, in D. Ebener, *Kleon und Diodotos. Zum Aufbau und zur Gedankenführung eines Redenpaares bei Thukydides*, *Wissenschaftliche Zeitung*

rente di moduli linguistici e stilistici, in cui ottengono espressione l'atteggiamento analitico dell'uno, e quello aprioristico dell'altro. In esso, certo, rientra pure la propensione per le strutture subordinanti, e rispettivamente coordinanti, in cui Tompkins ha riconosciuto la manifestazione di aspetti piú generali — e però non esaustivi — del loro carattere. Tuttavia esiste tutta un'altra serie di fatti formali, piú puntuali ed articolati, mediante i quali Tucidide si propose di identificare e di differenziare il comportamento dei due personaggi in questa circostanza. Nostro intento sarà individuarli e valutarli: non soltanto secondo categorie meramente lessicali o sintattiche, ma anche nel loro concreto ed inscindibile rapporto con gli argomenti di volta in volta esposti, ossia in una piú ampia prospettiva, che vorremmo definire 'retorica'. Si supererà così da un lato il rischio di un eccessivo schematismo insito all'indagine di Tompkins; e dall'altro i limiti dell'opinione che riconosce la caratterizzazione individuale dei protagonisti tucididei soltanto in una generica attitudine mentale⁴.

Inoltre, occorrerà tenere presente un altro principio di fondamentale importanza. La scena mira ad effetti altamente drammatici, incentrata com'è sullo scontro di due protagonisti che rappresentano non soltanto due contrapposte tendenze o parti politiche, ma anche due tipi psicologici radicalmente differenti: fattore, come s'è detto, non ultimo nel determinare l'esito della vicenda. Questa drammatizzazione si estrinseca in un vigoroso contrasto, che va oltre l'antitesi generica di coordinazione e subordinazione, e coinvolge tutto un complesso di fenomeni particolari, piú marcatamente individuali e perciò piú significativi.

La contrapposizione drammatica dei due personaggi a livello stilistico appare subito evidente nelle formule con cui essi introducono i rispettivi discorsi e presentano le proprie posizioni. Nicia inizia esponendo il motivo dell'assemblea, a cui segue un generico invito a riesaminare la decisione già presa intorno alla spedizione. Solo nella seconda frase egli passa a parlare della sua situazione personale: *καίτοι ἔγωγε καὶ τιμῶμαι ἐκ τοῦ τοιοῦτου καὶ ἤσσουν ἑτέρων περὶ τῶ ἑμαυτοῦ σώματι ὀρρωδῶ* (9,2). Caratteristicamente, riferendosi a se stesso egli ricorre a un verbo passivo e ad un'espressione negativa; e dopo una sentenza che traspone su un piano generale il suo giudizio sull'atteggiamento che altri potrebbe tuttavia imporgli, Nicia prosegue a dare ragione del proprio operato con una frase retta ancora da una doppia negazione: *ὁμως δὲ οὔτε ἐν τῶ πρότερον χρόνῳ διὰ τὸ προτιμᾶσθαι εἶπον παρὰ γνώμην οὔτε νῦν ἄλλ' ἢ ἂν γιγνώσκω βέλτιστα ἐρῶ*. Per timidezza — come ritenevano gli antichi⁵ — o per una sorta di ritegno, Nicia rifugge da affermazioni perentorie; e anche quando parla di sé stesso, egli tende a ritrarre

der Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg 5, 1955/56, 1085-1160 (a pg. 1148). Sia pure in una prospettiva affatto diversa dalla presente, un penetrante esame delle differenti valenze del lessico usato dai due protagonisti dell'episodio che esaminiamo è offerta da G. Caiani, Nicia e Alcibiade. Il dibattito sull'ἀρχή alle soglie della spedizione in Sicilia (Analisi lessicale di Thuc. 6, 9-18), SIFC 44, 1972, 145-183.

4. Cfr. Finley, Thucydides, l.c.; 'Thucydides does not normally characterize his speakers by varying his style or usage, but intellectually, by the attitude and type of reasoning whichever expresses'.

5. Si veda Plut., Nic. 2,5 e 6,2. Cfr. Ph. A. Stadter, Thucydidean Orators in Plutarch, in The Speeches in Thucydides. A Collection of original Studies with a Bibliography, edited by Philip A. Stadter, Chapel Hill 1973, 109-123 (a pg. 113).

quasi in un secondo piano la propria personalità, e ciò soprattutto attraverso la formulazione stilistica del suo periodare.

Quanto più aggressiva è l'apertura di Alcibiade! *καὶ προσήκει μοι μᾶλλον ἐτέρων, ὡς Ἀθηναῖοι, ἄρχειν* (ανάγκη γὰρ ἐντεῦθεν ἄρξασθαι, ἐπεὶδὴ μου Νικίας καθήψατο), *καὶ ἄξιός ἄμα νομίζω εἶναι* (16,1). Viene quindi un richiamo alla propria celebrità, che procura gloria ai suoi progenitori ed a lui stesso, e vantaggio alla patria. In luogo di una generica introduzione si trova l'approccio diretto a uno dei punti cruciali del contrasto; e il *καὶ* iniziale, seppure sintatticamente motivato dalla correlazione, proietta il drastico asserto in una sorta di vuoto retrostante, come se esso fosse l'unico esito possibile di ogni eventuale antefatto. Alle cautele formule di Nicia s'oppongono recise affermazioni espresse in forma positiva, con un insistente ricorso alle determinazioni di prima persona (ben cinque pronomi personali nel breve periodo): soprattutto in *μᾶλλον ἐτέρων* è evidente un'intenzione polemica — e proprio sul piano formale, in quanto rivelatore del carattere — rispetto a *ἡσσον ἐτέρων* usato da Nicia nel suo primo riferimento a sé stesso.

Altrettanto incisiva è la caratterizzazione antitetica dei due rivali nei modi con cui essi fanno riferimento uno all'altro. Abbiamo visto che subito nella frase iniziale Alcibiade nomina direttamente Nicia, protestando di dovere rispondere al suo attacco; ed altre due volte ne ripeterà il nome, la prima in un contesto più conciliante e una seconda in aperta polemica⁶. Al contrario Nicia, pure tirandolo in causa per primo, s'era ben guardato dal nominare esplicitamente l'antagonista. Egli si riferisce a lui con toni particolarmente ostili, ma sempre attraverso indicazioni allusive: c'è chi *ἄρχειν ἄσμενος αἰρεθείς* esorta gli Ateniesi a fare la spedizione, mirando al suo proprio interesse, *ἄλλως τε καὶ νεώτερος ἐτι ὢν ἐς τὸ ἀρχειν*. Costui vuole stupire *ἀπὸ τῆς ἱπποτροφίας*, e *διὰ πολυτέλειαν* trarre vantaggio dalla carica; ma Nicia invita gli Ateniesi a guardarsi da lui e dagli altri giovani (12,2), che egli vede con sgomento schierati in sostegno *τῷ αὐτῷ ἀνδρὶ* (13,1). Il contrasto fra l'allusività cui ricorre uno dei protagonisti e le designazioni esplicite dell'altro individua sul piano stilistico le due opposte maniere di condurre la polemica, e risponde evidentemente a una precisa intenzione dell'autore.

Ma qual'era il proposito di Tucidide nel sottolineare la forma indiretta con cui Nicia rivolge il suo attacco ad Alcibiade: voleva egli soltanto porre in risalto la sua pavidità, la sua irresolutezza di fondo pure nel momento in cui più accentua il dissenso? Ciò può essere vero, ma solo in parte. Di Nicia, al momento della sua morte, Tucidide dà un giudizio laudativo — comunque lo si interpreti —, che rappresenta in un certo senso un'eccezione nell'intera sua opera⁷; ed appunto a proposito della spedizione in Sicilia egli appare propendere piuttosto per la tesi

6. 17,1: ἄλλ' ἕως ἔγωγε ἐπιδικάζω μετ' αὐτῆς καὶ ὁ Νικίας εὐτυχῆς δοκεῖ εἶναι, ἀποχρησάσθε τῆ ἑκατέρου ἡμῶν ὄφελιά • 18,6: καὶ μὴ ὑμᾶς ἡ Νικίου τῶν λόγων ἀπραγμοσύνη καὶ διάστασις τοῖς νεοῖς ἐς τοὺς πρεσβυτέρους ἀποτρέψη.

7. VII 86,5: καὶ ὁ μὲν τοιαύτη ἢ ὅτι ἐγγύτατα τούτων αἰτία ἐτεβνήκει, ἥκιστα δὲ ἄξιός ὢν τῶν γε ἐπ' ἐμοῦ Ἑλλήνων ἐς τοῦτο δυστυχίας ἀφικέσθαι διὰ τὴν πάσαν ἐς ἀρετὴν νεομισμένην ἐπιτήδεωσιν. Cfr. H. D. Westlake, *Individuals in Thucydides*, Cambridge 1968, 299 sgg. Che questo giudizio debba anche intendersi in particolare rapporto all'opposizione di Nicia nei confronti dell'impresa in cui trovò la morte, dimostra Plut., *Nic.* 26,6. Per il valore attribuito da Tucidide alla capacità di prevedere il corso futuro degli avvenimenti, cfr. J. de Romilly, *L'utilité de l'histoire selon Thucydide*, in: *Histoire et historiens dans l'antiquité*, *Entretiens sur l'antiquité classique*. T. IV, Vandoeuvres-Genève 1956, 39-66 (a pg. 42 sgg.).

di Nicia che per quella di Alcibiade⁸. E' dunque poco verosimile che, nel caratterizzare i due antagonisti, Tucidide proiettasse su Nicia una luce del tutto sfavorevole; proprio in questo punto l'esame di Tompkins rivela una certa unilateralità, limitandosi ad isolare gli aspetti della dizione di Nicia corrispondenti ai tratti più fragili e discutibili della sua indole. Ma un'analisi globale dei caratteri formali ricorrenti nei suoi due discorsi e delle valenze ad essi attribuite dall'autore, e insieme il confronto con i corrispettivi fenomeni nel discorso di Alcibiade accertano che proprio attraverso la caratterizzazione stilistica Tucidide ha inteso rappresentare anche altri, più positivi lati della complessa figura di Nicia: allo stesso modo che, sempre mediante la stilizzazione individuale del linguaggio, egli esprime le perplessità e le riserve che nutre nei riguardi della personalità di Alcibiade.

Le perifrasi usate da Nicia per indicare Alcibiade non lasciano invero alcun dubbio sull'immediata identificazione del personaggio; comunque, anche se esclusivamente da un punto di vista formale, la tecnica dell'allusione riserva al pubblico un margine di valutazione e di scelta interpretativa. Appunto lo scrupolo di lasciare all'uditorio questo settore d'intervento soggettivo si osserva costantemente nei discorsi di Nicia. Com'è naturale, esso si manifesta in modo più significativo quando s'esercita non più su un piano soltanto formale, bensì incide su elementi di fatto: ma anche in questo caso ciò determina una serie di costanti linguistiche, che globalmente concorrono alla caratterizzazione del personaggio.

Questa tendenza di Nicia si rivela di primo acchito nell'abitudine di introdurre i suoi enunciati con l'invito ad una valutazione razionale da parte del pubblico: *χρῆναι σκέψασθαι* (9,1), *χρῆ σκοπεῖν* (10,5), *χρῆ ... ἠγήσασθαι* (11,6), *εἰ σωφρονοῦμεν* (11,7), *μεμνηῆσθαι χρῆ* (12,1), *νομίσατε* (12,1 e 22,1), *εἴπερ ἡγεῖ ... νομίσας* (14,1, al pritano), *νομίσαι χρῆ* (23,1); ed anche *διδάξω* (9,3) comporta una partecipazione attiva dell'uditorio alla dimostrazione che Nicia intende proporgli. Tale compartecipazione al momento della valutazione non interessa ad Alcibiade, che si limita a introdurre con *σκοπεῖτε* una domanda retorica (16,6: *(τὰ δημόσια ... εἴ του χειρόν μεταχειρίζω)*). Altrimenti egli coinvolge l'assemblea con formule iussive, che presuppongono già risolto ogni margine di scelta—*μὴ πεφόβησθε ... ἀλλ' ... ἀποχρήσασθε* (17,1), *μὴ μεταγιγνώσκετε* (17,2), *(ποιώ—μεθα* (18,2), *μὴ ἀποτρέψῃ ... πειρᾶσθε* (18,6); infine, nello stesso periodo, *νομίσατε* per introdurre non già una stima della situazione in atto, bensì una sentenza di portata generale.

Un analogo proposito di attrarre il pubblico in un'obiettiva considerazione dei dati di fatto e degli sviluppi eventuali dell'iniziativa ispira la frequente formulazione di possibilità o scelte alternative da parte di Nicia: ad esempio in 10,2 (*ἡσυχάζόντων μὲν ... σφαλέντων δέ*); 11,1 (*ὦν κρατήσας ... μὴ κατορθώσας*); 11,4 (*εἰ μὴ ἀφικοίμεθα, ἔπειτα δὲ καὶ εἰ ... ἀπέλθοιμεν ... εἰ δὲ σφαλεῖμέν τι*); 12,2 (*ἢ κατορθώσαντας ... ἢ πταίσαντάς που*); 23,2 (*κρατεῖν τῆς γῆς ἢ εἰδέναι ἅτι ... πάντα πολέμια ἔξουσιν*). In queste alternative sono spassionatamente contemplati i possibili esiti del corso degli avvenimenti; ma altrettanto esse lasciano agli Ateniesi un margine, entro cui valutare quale ipotesi abbia maggiori probabili-

8. Cfr. E. Delebecque, *Thucydide et Alcibiade*, Aix-en-Provence 1965, 206; H.-P. Stahl, *Speeches and Course of Events in Books Six and Seven of Thucydides*, in: *The Speeches in Thucydides*, 60-77 (a pg. 65).

tà di avverarsi, e decidere di conseguenza. Esse sono prospettate sull'avvenire concreto della spedizione: Nicia ne conosce i rischi e le incertezze, sa che è esposta al successo come al disastro; e vuole che l'assemblea, nel momento della decisione, valuti ogni possibile conseguenza dell'impresa. Il suo discorso dimostra un'intima consapevolezza della dinamica degli eventi e della problematicità del futuro, a cui l'uomo può porre soltanto parziale rimedio con la *πρόνοια*.

Anche Alcibiade introduce nel suo discorso alcune formule alternative: ma queste hanno caratteristiche e finalità affatto diverse, come dimostrano alcuni esempi. In 16,4 egli intende legittimare con una sentenza di portata generale il comportamento dettatogli dall'orgogliosa consapevolezza della propria superiorità: *ὡςπερ δυστυχοῦντες οὐ προσαγορευόμεθα, ἐν τῷ ὁμοίῳ τις ἀνεχέσθω καὶ ὑπὸ τῶν εὐπραγούντων ὑπερφρονούμενος, ἢ τὰ ἴσα νέμων τὰ ὁμοῖα ἀνταξιούτω*. Il secondo membro è chiaramente formulato come un assurdo, e l'alternativa si vanifica nell'irrealità di una delle sue componenti. In 18,4 Alcibiade prospetta in forma alternativa una previsione sugli sviluppi della spedizione in Sicilia: se questa verrà decisa, *ἢ τῆς Ἑλλάδος ... πάσης ... ἄρξομεν, ἢ κακώσομέν γε Συρακοσίους*. Ma i due membri espongono soltanto due gradazioni di uno stesso esito, e non sussiste una reale pluralità di eventi. Un tipo a un dipresso analogo si ha in 18,5: *τὸ δὲ ἀσφαλές, καὶ μένειν, ἢν τι προχωρῆ, καὶ ἀπελθεῖν, αἱ νῆες παρέξουσιν*. Qualunque sia lo sviluppo degli avvenimenti, la superiorità navale consentirà sempre agli Ateniesi di scegliere la condotta più sicura. In fondo, l'unica alternativa propria si trova in 18,6 (*τὴν πόλιν, ἂν μὲν ἡσυχάζῃ, τρίψεσθαι ... ἀγωνιζομένην δὲ αἰεὶ προσλήψεσθαι τε τὴν ἐμπειρίαν κτλ.*); e tuttavia ancora in una espressione di tipo gnomico, che la trasferisce su un piano più generico ed astratto, e ne prefigura la soluzione. In apparenza, dunque, pure Alcibiade ammette delle alternative nel suo eloquio; ma attraverso il loro contenuto giunge ad una completa vanificazione della struttura, prospettando comunque un giudizio unilaterale della realtà. Mentre Nicia tende ad attrarre nel momento decisionale la corresponsabilità dell'uditorio, facendolo partecipe delle sue valutazioni, all'opposto Alcibiade mira ad escluderlo, presentando i suoi giudizi come dati di fatto: l'assemblea non è invitata ad approfondirli, né a prendervi parte attiva; basta, in definitiva, che decida in conformità ad essi (17,6: *ἢν ὑμεῖς ὀρθῶς βουλευήσθε*).

Nicia vuole prospettare al pubblico ogni possibile esito dell'impresa, perché ciò risponde alla sua profonda convinzione circa l'estrema complessità del reale. All'uomo è negato di conoscere gli sviluppi futuri degli eventi, ed egli può avanzare su di essi soltanto delle previsioni, vagliare delle possibilità. A quest'interpretazione dei limiti della certezza umana corrispondono altri due fenomeni, che nella stilizzazione tucididea caratterizzano la dizione di Nicia.

Il primo di questi fatti, già notato⁹, è costituito dall'impiego di *ἂν* in nessi potenziali, particolarmente con l'ottativo e con l'infinito. La sua frequenza d'applicazione esime qui da una casistica completa; basterà osservare che questa struttura è ripetutamente usata ad esprimere delle ipotesi sul corso futuro degli avvenimenti in 11,1-3, oltre che nell'alternativa in 11,4 sopra menzionata. Per mezzo di essa Nicia manifesta anche a livello sintattico come le sue previsioni non vadano oltre un margine di possibilità: esse riposano su una sua valutazione sog-

9. Cfr. Tompkins, art. cit., p. 185.

gettiva, e per realizzarsi richiedono che si verifichino altre circostanze concomitanti. Entrambe queste condizioni, d'altronde, trovano pure esplicita espressione all'inizio di 11,2: *Σκελεύεται δ' ἄν μοι δοκοῦσιν, ὥς γε νῦν ἔχουσι, κτλ.*

Un altro modulo, a cui si può ascrivere una funzione significativa nella caratterizzazione stilistica di Nicia, è rappresentato dalla tendenza a ribadire un'affermazione o un invito mediante l'aggiunta di un secondo membro in forma negativa, che per lo più offre un'esplicazione o un'amplificazione del primo concetto. Anche di questo fatto compaiono numerose ricorrenze; ed occorre limitarsi a un paio di esempi, come 9,1 (*χρῆναι σκέψασθαι, εἰ ἄμεινόν ἐστιν ἐκπέμπειν τὰς ναῦς, καὶ μὴ οὕτως βραχεῖα βουλῆ περι μεγάλων πραγμάτων ἀνδράσι ἄλλο φύλοις πειθομένους πόλεμον οὐ προσήκοντα ἄρασθαι*); 12,1 (*καὶ ταῦτα ὑπὲρ ἡμῶν δίκαιον ἐνθάδε ἀναλοῦν, καὶ μὴ ὑπὲρ ἀνδρῶν φυγάδων τῶνδε ἐπικουρίας δεομένων, οἷς τό τε ψεύσασθαι καλῶς χρήσιμον, κτλ.*); 21,1 (*ἄλλως τε καὶ εἰ ξυστώσι αἱ πόλεις φοβηθεῖσαι καὶ μὴ ἀντιπαράσχωσι ἡμῖν φίλοι τινὲς γενόμενοι ἄλλοι ἢ Ἐγεσταῖοι ᾧ ἀμυνόμεθα ἱππικόν*)¹⁰. I due membri possono anche presentarsi in ordine inverso, producendo talvolta articolazioni più complesse, come in 11,6 (*χρῆ δὲ μὴ ... ἐπαίρεσθαι, ἀλλὰ ... θαρσεῖν, μηδὲ ... ἠγήσασθαι κτλ.*) o in 13,1 (*ἀντιπαρακελεύομαι μὴ καταισχυθῆναι ... μηδὲ ... δυσέρωτας εἶναι τῶν ἀπόντων ... ἀλλ' ἀντιχειροτονεῖν καὶ ψηφίζεσθαι ...*)¹¹. Questa struttura costituisce un prezioso strumento per lo scrupolo analitico di Nicia. In una sorta di forma polare, egli può abbracciare l'insieme degli eventi in atto o previsti, oppure dei modi di considerarli; e soprattutto, si trova in grado di indicare pure la portata e il significato di ciò che esclude o nega, nello stesso tempo precisando mediante il procedimento 'per negativo' tutte le possibili valenze di ciò che afferma.

Dal canto suo, Alcibiade fa un parco uso dell' *ἄν* potenziale: il suo modo per eccellenza è l'indicativo. Ma come nel caso delle formule alternative, riesce istruttivo un esame delle ricorrenze. Una gli si presenta, significativamente, nel riportare un'opinione degli avversari (17,4), e qualche altro caso figura in formule retoriche o in sentenze (18,1 e 6-7), oltre che in una delle alternative apparenti sopra trattate (17,8). Maggiore rilievo hanno 17,4, e 18,2 e 3. In 17,4 (*καὶ οὐκ εἰκὸς τὸν τοιοῦτον ὄμιλον οὔτε λόγου μᾶ γνῶμη ἀκροᾶσθαι οὔτε ἐς τὰ ἔργα κοινῶς τρέπεσθαι. ταχὺ δ' ἄν ὡς ἕκαστοι, εἴ τι καθ' ἡδονὴν λέγοιτο, προσχωροῖεν, ἄλλως τε καὶ εἰ στασιάζουσι, ὥσπερ πυνθανόμεθα κτλ.*) la frase potenziale serve a rinforzare l'enunciato che precede, in cui è già compresa la valutazione, ovviamente unilaterale. La struttura risulta quindi privata della funzione di prospettare un'eventualità da tenere presente al momento della scelta, ed indica soltanto un'opinione soggettiva di probabilità, che conferma il giudizio già formulato. In 18,2 (*τὴν τε ἀρχὴν οὕτως ἐκτησάμεθα καὶ ἡμεῖς καὶ ὅσοι δὴ ἄλλοι ἤρξαν, παραγνόμενοι προθύμως τοῖς αἰεὶ ἢ βαρβάροις ἢ Ἑλλησιν ἐπικαλουμένοις, ἐπεὶ, εἴ γε ἡσυχάζοιεν πάντες ἢ φυλοκρνοῖεν οἷς χρεῶν βοηθεῖν, βραχὺ ἄν τι προσκτώμενοι αὐτῇ περι αὐτῆς ἄν ταύτης μᾶλλον κινδυνεύοιμεν*) l'espressione potenziale è

10. Altri casi si hanno in 9,3; 10,5; 20,2; ancora in 21,1 (*εἴτερ βουλόμεθα ἄξιον τῆς διανοίας δρᾶν καὶ μὴ ὑπὸ ἱππέων πολλῶν εἶργεσθαι τῆς γῆς*), 21,2 e 22,1.

11. Cfr. anche 11,7; 12,2 e 14,1.

addotta come motivazione del precedente asserto; e, ancora, presenta un parere soggettivo che di quello conferma l'esattezza; lo stesso accade in 18,3. In Alcibiade, dunque, questa struttura non è utilizzata per suggerire una gamma di previsioni in rapporto a una scelta; bensì serve ad offrire una conferma o una motivazione a posteriori di quanto è apoditticamente affermato in precedenza. Ancora una volta osserviamo che, quando Alcibiade s'affida a un modulo linguistico a lui meno congeniale, egli tende comunque a svuotarlo, piegandolo alla forma tipica del suo argomentare.

Questo è sempre rivolto ad un'univoca affermazione della tesi sostenuta, e delle ragioni atte ad appoggiarla. Così, quando Alcibiade ricorre ad espressioni di tipo polare, come quelle osservate nell'eloquio di Nicia, il modo dell'impiego è sostanzialmente diverso. Esse in genere non servono ad esprimere la complessità e la contraddittorietà del reale; ma Alcibiade se ne vale per respingere, riassumendoli, gli argomenti degli avversari (come in 18,1: οἷς χρεῶν ... ἐπαμύνειν καὶ μὴ ἀντιτιθέναι ὅτι οὐδὲ ἐκεῖνοι ἡμῖν. οὐ γὰρ ἵνα δεῦρο ἀντιβοηθῶσι προσεθέμεθα αὐτούς, ἀλλ' ἵνα τοῖς ἐκεῖ ἐχθροῖς κτλ.): ed è istruttivo che egli prediliga la forma in cui il membro negativo precede il positivo, nella quale quest'ultimo risulta accentuato in modo particolare e pressoché esclusivo.

Di contro, caratteristico dello stilo di Alcibiade è l'accumulo degli argomenti in favore delle sue posizioni, a cui conferisce ulteriore incisività la paratassi. Anche qui l'insistente applicazione del modulo rende superflua una casistica esaustiva. Due fatti del genere compaiono subito nel primo periodo (16,1: καὶ προσήκει μοι ... ἄρχειν ... καὶ ἄξιός ἑμα νομίζω εἶναι, e quindi τοῖς μὲν προγόνοις μου καὶ ἐμοὶ δόξαν φέρει ταῦτα, τῇ δὲ πατρίδι καὶ ὠφελίαν); poi, trascegliendo solo qualche esempio più appropriato, in 16,2 (νόμω μὲν γὰρ τιμὴ τὰ τοιαῦτα, ἐκ δὲ τοῦ δρωμένου καὶ δύναμις ἅμα ὑπονοεῖται) e in 17,6 (τὰ τε οὖν ἐκεῖ ἐξ ὧν ἐγὼ ἀκοῆ αἰσθάνομαι τοιαῦτα καὶ ἔτι εὐπορώτερα ἔσται ... καὶ τὰ ἐνθάδε οὐκ ἐπικωλύσει).

Sistematicamente, Tucidide presta alla dizione di Alcibiade gli strumenti stilistici idonei più ad attrarre l'assemblea in un'approvazione emozionale della sua tesi che a suggerire una valutazione razionale dell'opportunità della spedizione. A quest'appello ai sentimenti rispondono anche i contenuti del suo discorso: dove il richiamo alle glorie del passato (17,7; 18,6) s'alterna con perentorie affermazioni sulle inesorabili leggi della politica imperialistica (18,2-3), e l'obbligo morale di portare aiuto agli alleati (18,1-2) concorre con un'incrollabile fiducia nei propri meriti e nelle proprie capacità (16,1-6; 17,1), attestati attraverso motivi autobiografici che vanno dall'ambito diplomatico (16,6) a quello sportivo (16,2); e su tutto si stende un'acritica esaltazione della potenza attuale di Atene (17,6 e 8; 18,4-5). Dei pericoli insiti in questi richiami a una disposizione passionale dell'uditorio è ben consapevole Nicia, che ripetutamente mette in guardia il pubblico contro di essi (9,3; 11,6; 12,1; 13,1): sí che anche dal suo discorso risulta evidente, per negativo, la pericolosa efficacia di un tale modo di condurre il dibattito politico.

In effetti, Nicia tiene il suo argomentare nella linea di un'analisi rigorosa-

mente razionale dei dati di fatto, e delle previsioni che questi consentono di avanzare. Egli fonda la sua opposizione all'impresa su un esame d'assieme, quanto più obiettivo e spassionato, della situazione politica e militare sia in Grecia che in Sicilia. Dalla sua trattazione è escluso ogni movente di tipo sentimentale; e pure nel valutare la solidarietà dovuta agli alleati Nicia si attiene a criteri strettamente utilitaristici (9,1; 12,1; 13,2). Anche i moti psicologici delle collettività sono considerati come realtà che si possono sottoporre ad una disamina razionale: così le reazioni degli Spartani al disonore da cui si sentono colpiti (10,2; 11,6), e l'oblio dei timori di un recente passato da parte degli Ateniesi (10,5). La situazione presente della città è vista nei suoi termini effettivi, senza illusioni: Atene è debole sia sul piano politico e militare (10,1 6) che su quello economico, e si sta appena risollevando dalle conseguenze della peste e della guerra (12,1).

Il diverso atteggiamento con cui Alcibiade e Nicia si pongono di fronte alla realtà risulta con estrema evidenza dai modi secondo cui essi valutano la situazione in Sicilia. Qui anche Alcibiade pare attenersi ad una stima obiettiva; eppure il giudizio che i due antagonisti esprimono è radicalmente opposto, e trova ancora riflesso nelle formulazioni stilistiche cui s'affidano l'uno e l'altro. Con un apparente paradosso, l'impulso ad agire di Alcibiade s'appoggia su un'interpretazione statica delle condizioni in cui si trovano le città sicule. Egli espone gli aspetti favorevoli alla spedizione così come sono al momento presente, o in astratto: senza tenere conto che la situazione è destinata a cambiarsi radicalmente in presenza di un fattore così sconvolgente come il massiccio intervento ateniese. A questo modo di prospettare le cose corrisponde l'impiego di perentorie asserzioni all'indicativo (17,2-6; 18,4).

Abbiamo invece visto come proprio nel valutare le reazioni dei Sicelioti alla spedizione nicia facesse ampio uso di moduli alternativi e di costrutti potenziali o ipotetici (11,1 4; poi 20,4 e 21,1): pure riservandosi nel suo secondo discorso di controbattere polemicamente¹² anche con dati attinti alla situazione attuale le affermazioni di Alcibiade (20,2-4). Egli è consapevole che le cose di Sicilia vanno viste soprattutto nella prospettiva dei mutamenti che necessariamente interverranno in seguito all'iniziativa ateniese; ed è secondo questa prospettiva che Nicia formula i suoi giudizi ed avanza le sue previsioni. La sua interpretazione del corso degli avvenimenti è dinamica e problematica; ed a questa si conforma il tessuto linguistico della sua esposizione. Ma, più in generale, è con la sostanza stessa delle argomentazioni di Nicia che s'identifica la tonalità stilistica attribuita da Tuciddide alle sue parole. Il discorso di Nicia si articola come un ragionamento continuo, il quale mira a comprendere tutte le possibilità che si aprono nel futuro, e in genere nella complessità del reale (onde la predilezione per formule alternative, strutture potenziali, espressioni polari); e per valutarle nel modo più esaustivo egli fa appello a una pluralità di giudizi, richiamandosi alla responsabilità dell'assemblea, cui spetta la decisione ultima (di qui gli inviti ad una partecipazione attiva dell'uditorio, e ancora la presentazione di alternative). La sua analisi tende così a raggiungere un massimo di obiettività, e nel tempo stesso a spersonalizzarsi. Di quest'ultimo fatto vedremo tra poco le conseguenze: ma nell'estrema obiettività, che si esprime

12. L'intenzione polemica è resa esplicita dalla ripresa in *ὡς ἐγὼ ἀκοῇ αἰσθάνομαι* della formula con cui Alcibiade aveva concluso la sua esposizione della situazione in Sicilia (17,4).

nella valutazione logica di ogni dato e di ogni eventualità sviscerati in tutti i loro potenziali esiti, trova manifestazione l'aspetto piú caratteristico della personalità intellettuale di Nicia, quale è rappresentata da Tucicide: una passione analitica e razionale, che drammaticamente richiama — anche nel tragico esito dell'errore cui essa conduce — l'archetipo mitico di Edipo.

Lungo linee del tutto opposte procede la caratterizzazione dell'eloquio di Alcibiade. Suo tratto distintivo è l'interpretazione univoca della realtà e dei suoi sviluppi, nella quale l'enunciato precede e condiziona la motivazione. Essa risulta quindi irreversibile, ne ammette di venire revocata in dubbio; sí che risulta soppressa ogni problematicità nel corso degli avvenimenti. La presentazione stilistica dei suoi argomenti, affidata a drastici e perentori asserti, dà origine a un impressionante ritratto psicologico del personaggio, in cui reciprocamente si riflettono i modi del suo agire. Come questo, il discorso di Alcibiade si pone aprioristicamente un fine e ad esso procede per via retta, indifferente a ciò che sia altro da sé; né si lascia condizionare dall'analisi razionale, che varrà tutt'al piú a scoprirne a posteriori, in funzione parenetica, le giustificazioni (non le opportunità!). Dall'azione e dalla parola di Alcibiade è esclusa la considerazione di una pluralità di possibili esiti, e la scelta tra questi: bensí entrambe trovano all'istante la via da seguire. Come quello di Nicia, il suo stile riproduce l'aspetto piú propriamente individuale della sua personalità: la tendenza ad agire senza la mediazione di una disamina intorno alla molteplicità di eventi proposta dal futuro, la risoluzione dell'azione nel momento presente colto nella sua realtà immediata, in vista di uno scopo fissato a priori sulla base di una scelta di tipo volontaristico.

E' cosí possibile ricondurre la caratterizzazione stilistica di Nicia e di Alcibiade entro un quadro d'assieme piú equilibrato nei confronti della loro figura storica; e soprattutto piú rispondente al giudizio che di loro dà Tucicide sia direttamente, sia mediante la rappresentazione del loro operare e delle conseguenze che ne derivarono. Tuttavia lo storico espone una valutazione aperta ed articolata dei meriti e degli errori dell'uno e dell'altro, sí che appare opportuno aggiungere qualche altra riflessione: non fu soltanto follia, se gli Ateniesi preferirono l'appello emozionale di Alcibiade alle razionali disanime di Nicia.

Nella sconfitta di Nicia giocò certo una componente di colpa da parte sua. La sua irrisolutezza riuscí esiziale al momento di decidere l'entità delle forze di cui occorreva dotare la spedizione: all'errore di valutazione si aggiunse qui la debolezza intrinseca di un'azione già esautorata in partenza dalla contraddittorietà dei risultati che si proponeva. Ma a questo punto la partita era già persa sul motivo fondamentale del dibattito: l'effettuazione stessa dell'impresa. Nicia la perde con il suo primo discorso; e tuttavia qui non aveva dubbi, era convinto appieno della sua tesi: egli è decisamente contrario alla spedizione, della cui inopportunità esprime una valutazione ben precisa, e non certo ambigua o parziale. I limiti del suo intervento andranno piuttosto rintracciati nel tono stesso con cui egli sostiene la sua posizione: ossia, ancora una volta nell'atteggiamento psicologico denunciato dal suo stile.

Abbiamo visto come Nicia finisca quasi per spersonalizzarsi dietro la sua obiettività. Alla base di ciò sta la sua riluttanza ad agire in proprio, a farsi guida e trascinatore di una collettività o di un gruppo. La sua tendenza a muoversi solo

dopo che si siano esplorati tutti i fattori per e contro una scelta produce una paralisi al momento dell'azione: quale risulterà pure, in seguito, — narrata, e non più drammatizzata nelle forme dirette del contrasto verbale — nella conduzione dell'impresa, alla cui definitiva rovina le sue dilazioni e i suoi timori contribuiranno in modo non secondario. Anche qui, quando Nicia espone le sue personali reazioni, e caratteristico l'uso del verbo *φοβῶμαι* (13,1), che esprime lo sgomento da cui è colto quando vede gli altri entrare in azione: cui segue un invito a delimitare con i Sicelioti le zone di rispettiva influenza — e dunque all'immobilismo politico—; e poi l'esortazione ancora dilatoria, nell'apostrofe al pritano (14,1), a ritornare su una decisione già presa, che si ricollega all'inizio del suo discorso, quasi in una conservatrice 'Ringkomposition'.

Evidentemente, contro una personalità così riluttante ad assumere in proprio un'iniziativa era inevitabile che l'attivismo di Alcibiade dovesse prevalere. Ma dal suo affidarsi alle reazioni emotive dell'uditorio e dal carattere unilaterale delle sue argomentazioni non è lecito concludere che fosse egli stesso dominato da impulsi irrazionali e passionali. Ricaviamo sí l'immagine di un uomo in un certo senso agitato da una sorta di inappagamento, di travaglio interno che lo spinge sempre verso qualcosa di nuovo, verso un'attività che lo porti in situazioni diverse rispetto a quelle di partenza; ma anche, e soprattutto, Alcibiade ci appare come un abilissimo capopopolo, che ai moventi più intensamente ed appassionatamente condivisi dal suo pubblico sa fare appello per convincerlo e trascinarlo. E certo Atene, in una profonda crisi, aveva bisogno di una guida che sapesse ridare credito ai valori messi in discussione, e infondere fiducia alla collettività. Con il suo richiamo al grande passato ed ai prestigiosi obblighi della città, con la sua ferrea sicurezza di successo, Alcibiade era l'uomo idoneo per richiamare gli Ateniesi a quella politica di grandezza, che tanti fattori avevano messo in discussione, e per fare sí che essi ritrovassero l'iniziativa e l'inventive (cfr. 18,6-7!), che li aveva portati ai successi di un tempo. Tucidide mostra di esserne lui stesso convinto, quando — pure rilevando le conseguenze perniciose che i suoi eccessi ebbero per la città — recrimina che l'invidia e i sospetti dei suoi concittadini non abbiano concesso ad Alcibiade di condurre sino in fondo la sua intrapresa (15,4); ed alla sua dizione conferisce i tratti più appropriati per rappresentare anche la sua forza trascinatrice, il fascino della sua impetuosa personalità. Nel momento della decisione fatale per Atene si contrappongono non soltanto due posizioni politiche ed ideologiche, o due ragionamenti, due ordini di valutazione; ma si confrontano due personalità radicalmente diverse nei loro umori e pensieri, nelle ambizioni e nelle fobie e nelle inclinazioni, nell'intepretazione dell'agire umano e nell'atteggiamento di fronte all'esistenza. Questo contrasto è espresso da Tucidide attraverso una drammatizzazione immanente all'evento stesso: la quale rinuncia per lo più a suggerire valutazioni esterne al corso dei fatti, ed articola l'esposizione di questi nelle forme di una presentazione diretta, che attraverso lo strumento della parola riesce a raggiungere la più sostanziale verità psicologica dei protagonisti.

Per concludere, resterebbero ancora da porsi alcune domande, che coinvolgono quanto s'è finora detto in una prospettiva più generale. Perché la caratterizzazione individuale del linguaggio dei protagonisti tucididei e sino a tempi recenti

passata pressoché inosservata? In quale relazione sta questo fenomeno con lo stile di Tucidide? E come esso interferisce nel controverso rapporto fra i discorsi attribuiti dallo storico ai suoi personaggi, e quelli che vennero realmente pronunciati? Infine, qual'è la sua incidenza nell'insieme dell'opera tucididea: in altre parole, perché finora ci si è limitati a riscontrarlo solo nella dizione di Nicia e di Alcibiade? Si tratta, com'è evidente, di problemi considerevolmente complessi: ai quali non mi sento di prospettare una soluzione analitica ed esaustiva. Basterà qui accennare a qualche possibile linea di risposta.

In linea di massima, la critica antica non era in grado di cogliere la caratterizzazione stilistica dei personaggi di un'opera letteraria, drammatica o storica o d'altro genere. Ciò le era precluso dalla teoria della corrispondenza tra stile e genere letterario, e quindi dell'unità del primo all'interno del secondo. Di questa difficoltà testimonia l'imbarazzo di Plutarco, quando intuisce l'adattamento del linguaggio ai personaggi in Menandro — l'autore che forse più di altri nell'antichità si spinse avanti in questo procedimento¹³: ma non riesce a definirlo, a tal punto da cadere in una frase oscura e quasi contraddittoria¹⁴. Non c'è da stupirsi che anche in età successive la filologia tradizionale, fedele ai criteri ed ai metodi dell'antica, fosse restia a svolgere indagini in tale direzione; e che soltanto in tempi recentissimi l'impulso degli studi linguistici e di certe correnti della critica letteraria abbiano indotto a leggere pure gli autori classici in questa prospettiva¹⁵.

D'altra parte, se la caratterizzazione stilistica individuale ha offerto tanto resistenza a venire rintracciata, ciò dipende anche dall'aspetto particolare che essa assume nelle letterature classiche, e nella greca forse più che nella latina. Infatti tale procedimento si attua all'interno di una generale uniformità dello stile proprio all'autore (e su un livello più comune, al genere letterario), in un modo che potremmo definire — in via provvisoria — allusivo, o dissimulato. Questo rapporto fra stile dell'autore e stilizzazione del personaggio è particolarmente problematico in Tucidide. Leggendo il passo che abbiamo esaminato, è indubbio che la prima reazione sia la consapevolezza, lungo l'intero episodio, di sentire soprattutto la parola di Tucidide stesso, quale ci si presenta anche nelle parti narrative, oltre che nei discorsi di altri personaggi. Ma altrettanto indubbio — o almeno, spero che tale sia il risultato dell'indagine fin qui condotta — è che i caratteri formali della dizione di Nicia si differenziano da quelli di Alcibiade, quanto basta per dare luogo alla rappresentazione, anche sul piano linguistico, di due tipi psicologici radicalmente diversi. Certo, la dissimulazione del dislivello tra i due piani stilistici dell'autore e del personaggio ne assicura una coesistenza senza apparenti incrinature (è questo il punto su cui forse occorrerebbe insistere, per approssimarsi ad una soluzione del problema¹⁶); e si può supporre che tale dissimulazione dipenda in gran parte dall'

13. Sulla caratterizzazione linguistica dei personaggi in Menandro, cfr. F. H. Sandbach, *Menander's Manipulation of Language for dramatic Purposes*, in *Méandre, Entretiens sur l'antiquité classique*. T. XVI, Vandoeuvres-Genève 1970, pgg. 111-136; W. G. Arnott, *Phormio Parasitus. A Study in Dramatic Methods of Characterisation, Greece and Rome*, S. II 17, 1970, 32-57 (a pg. 55 sgg.); inoltre un mio articolo, *Alcuni aspetti del linguaggio di Menandro*, in corso di pubblicazione negli *Studi Classici e Orientali*.

14. [Plut.], *Aristophanis et Menandri comparatio*, 853 D-F; cfr. Sandbach, art. cit., pg. 113 sgg.

15. Cfr. H.-P. Stahl, art. cit.: 'All this...cannot mean a change on Thucydides' part of the author-reader relationship... The change is with us: we face a progress of learning on our, the interpreters' side, a process which allows us to rediscover and appreciate increasingly the richness of aspects and dimensions which Thucydides consciously incorporated into his speeches.'

16. Ad esempio, nel discorso di Alcibiade compaiono alcuni giochi di parole, di un tipo infrequente nel severo stile di Tucidide: *καὶ προσήκει μοι... ἄρχω (ἀνάγκη γὰρ ἐντεῦθεν ἄρξασθαι...)* (16,1); *τα δημόσια σκοπεῖτε εἰ του χείρον μεταχειρίζω* (16,6).

uniformità della lingua. Questo criterio — che, quando parlano personaggi non ateniesi, si configura come un vero e proprio artificio — pone i processi di caratterizzazione di Tucidide su un piano affatto diverso da quello, per esempio, del contemporaneo Aristofane: il quale, per fare un caso, onde individuare i personaggi a livello etnico ricorre all'impiego di codici particolari, come i dialetti. Si tratta, come si diceva, di una materia particolarmente problematica, dove occorrerà tenere conto di vari fattori: tra questi, il fatto che lo stile di Tucidide è la risposta all'autore alla crisi del linguaggio di un genere, che — ancora prossimo alle sue origini — doveva scegliere una sua collocazione tra la letteratura e la scienza.

Gli stessi termini del problema ora enunciato offrono una prima risposta al quesito intorno al rapporto fra i discorsi 'tucididei' e quelli che vennero in realtà tenuti dai protagonisti dell'evento storico. La caratterizzazione stilistica è comunque un intervento di Tucidide; ed il suo grado di dissimulazione entro un tessuto linguistico omogeneo attesta che, più che a ripetere le attitudini ed abitudini retoriche dei singoli (che avrebbero introdotto una cifra individuale di diverso tipo), essa è rivolta ad esprimerne gli atteggiamenti psicologici. La verità della rappresentazione andrà dunque cercata nell'immagine globale di una personalità, piuttosto che nella corrispondenza al dettato contingente di un discorso¹⁷: esattamente al modo che nella formulazione degli argomenti Tucidide si tenne più all'opportunità suggerita dal ruolo del personaggio e dal momento, che alle proposizioni volta per volta esposte nella realtà: come ormai generalmente si ritiene sulla scorta del famoso programma di I 22,1 (cui pertanto non è lecito ricorrere, per eventualmente revocare in dubbio l'esistenza di una caratterizzazione individuale).

L'ultimo problema riguarda l'incidenza di questo processo di caratterizzazione nell'ambito dell'intera opera di Tucidide, ossia di tutti i discorsi che vi compaiono. Si tratta, come si è detto, di un fenomeno dissimulato sotto la patina di una dizione marcatamente uniforme: la cui rilevazione richiede dunque un'analisi approfondita, caso per caso. Un fatto altrettanto, o forse più pronunciato si può indicare nel discorso di Stenelaida in I 86, già da altri segnalato¹⁸. Certo, Alcibiade e Nicia sono tra i personaggi che nell'opera ottengono maggiore rilievo individuale; e l'episodio dell'assemblea costituì un momento decisivo nell'intera guerra. La contrapposizione dell'indole degli uomini, che in esso assumono il ruolo di protagonisti, fu una componente fondamentale nel determinare quell'elemento irrazionale, a cui Tucidide affida una parte primaria nell'esito della vicenda storica. Tuttavia, la rilevazione di questo fenomeno potrà forse anche intersecarsi con uno tra i problemi più dibattuti dalla critica tucididea. Se alla caratterizzazione individuale, che ottiene espressione nello stile di Nicia e di Alcibiade, non si dovesse riscontrare altrove un'altrettanto pronunciata funzione strutturale ed incisività drammatica, se ne potrebbe anche indurre che Tucidide abbia compreso, e voluto sfruttare, le possibilità artistiche di questo modulo solo in un secondo momento della composizione dell'opera¹⁹. E con l'indicazione di questa possibile linea di

17. Naturalmente, al significato generale di quest'affermazione non ostano gli sporadici casi, in cui Tucidide include nei discorsi frasi effettivamente attribuibili all'uno o all'altro personaggio storico, come il detto di Pericle sulle leggi non scritte (II 37,3), o fenomeni affini: cfr. O. Luschnat, *Thucydides*, RE Suppl. XII (1971), col. 1122 sg.

18. Cfr. K. J. Dover, *Thucydides*, Oxford 1973, 23, che peraltro lo considera un'eccezione.

19. Cfr. H. D. Westlake, *The Settings of Thucydidean Speeches*, in *The Speeches in Thucydides*, 90-108 (a pg. 108).

approfondimento dei nostri studi mi sia concesso di collegare l'affettuosa dedica di queste pagine a Ernst Siegmann, che al loro progresso ha validamente contribuito con l'opera e con l'insegnamento: al dotto maestro di un ormai lontano — *eheu fugaces ... labuntur anni* — studio ad Heidelberg, e al caro amico e collega, a Würzburg, di un tempo felice.